

CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: centrodocumentazioneresistenza@gmail.com

scheda biografica di RENATO *Gervasio* TAGLIAMACCO

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 10.06.2014)



Tagliamacco Renato, figlio di Gaudenzio e Angela Remus, nasce l'11 aprile 1925 a Robbio in provincia di Pavia dove abita con i genitori in via Magenta.

Renato consegue la licenza elementare.

Renato è iscritto al distretto militare di Torino.

A partire dal 15 febbraio 1944 con il nome di battaglia *Gervasio*, Renato aderisce alla Resistenza entrando tra le fila della 4ª divisione Garibaldi.

Il 5 marzo 1944 Renato viene costretto a prestar servizio per la Repubblica Sociale Italiana nelle fila della divisione Monterosa con cui rimane attivo sino al 27 luglio 1944. Già dall'8 luglio però Renato ha riallacciato i rapporti con la 2ª divisione Garibaldi nella cui fila entra dopo la diserzione schierandosi nel distaccamento degli ex carabinieri alla 80ª brigata Peroglio attiva fra Levone e Rocca al comando di Burlando.

Dopo i rastrellamenti di settembre e ottobre, gli sbandamenti e lo svallamento di vari distaccamenti in Francia, le decimate brigate garibaldine si riorganizzano per proseguire la lotta. Congelato il fronte alla linea gotica, le truppe naziste coi briganti neri si possono agevolmente dedicare alla liquidazione dei ribelli. □ I partigiani sono assai ridotti tanto che il comandante Burlando, rimasto con oltre un centinaio di uomini della 80ª brigata Peroglio, deve cedere il distaccamento degli ex carabinieri alla 46ª brigata Vassallo per controllare la strada che collega Corio a Coassolo: alla tarda sera del 16 novembre 1944 il gruppo, comandato dal brigadiere dei carabinieri Ferdinando Giambi e con due prigionieri tedeschi, feriti e malati, raggiunge il Cudine di Corio pernottando a case Gallo a monte della strada Lanzo-Corio nel palazzo dell'avvocato Vincenzo Macario-Gal o nella stalla di una baita di nome Ca 'd Basana. Una parte, diviso in squadre, prosegue in missione per altre località.

All'alba del 17 novembre 1944 il distaccamento si ritrova accerchiato da forze nemiche e viene catturato: son partiti di notte con una spia esperta che per coprire la loro presenza gli fa

percorrere sentieri nascosti lungo il rio Banna, tragitto che si compie in un'ora e mezza ma, per arrivare all'ora prestabilita, hanno sostato lungo il ruscello. Intorno alle 7 arrivano a Case Forcola e imboccano il sentiero che conduce a Case Gallo. Giunti sul posto uccidono le due sentinelle e circondano la casa dove alloggiano i partigiani. Il capitano nazista Lamberg chiede chi è il comandante e Giambi si presenta. Chiede ancora se vi sono partigiani non italiani e si presentano lo slavo conosciuto col nome Popovich e il romeno di nome Pujuzu. Legano loro le mani dietro la schiena e sotto scorta li fanno incamminare verso Corio. Altri tre o quattro partigiani si trovavano in una casa retrostante di nome Ca' d Basana: alcuni di questi si salvano mentre gli altri partigiani, tra cui Renato, condannati a morte, li fanno uscire con le mani alzate e li portarono 150 metri a valle al campo delle bocce dell'osteria dove li massacrano. Questi i loro nomi: □ Giovanni Audino (19), Aldo Balmassa (19), Antonio Bertolone (29), Domenico Bria Berter (26), Alberto Campadelli (18), Oreste Cangio Viano (18), Orlando Cardaccia (27), Augusto Cassola (20), Filiberto Cataldo (21), Giovanni Cella (19), Antonio Ciciriello (22), Ottavio Cigliutti (20), Giuseppe Cominoli (20), Mario Costa (19), Enrico Dallò (19), Giacomo Davito Moci (32), Antonio Gallino (21), Eugenio Garigliet (17), Giovanni Ierizza (21), Giuseppe Luotto (18), Natale Macario Ban (21), Pietro Macario Ban (18), Pietro Maccarini (20), Angelo Maddaleno (20), Nicola Mignini (18), Albino Ossola (20), Ivo Papa (29), Giovanni Pelizza (18), Mario Ponchio (18), Antonio Rosa (21), Giovanni Simoni (19), Renato Tagliamacco (19), Giovanni Tassi (21), Domenico Vietti (39).

Intanto ha inizio l'attacco a tutta la IV divisione Garibaldi che si trova dislocata nell'area Pian Audi-Corio-Rocca-Levone-Rivara-Forno. Il plotone si divide in due gruppi: uno rimane un po' sul posto poi se ne va verso Lanzo passando da S. Pietro, portandosi via un partigiano, probabilmente Giambi (S'ignora la sorte dello slavo Popovich e del rumeno); i rimanenti proseguono la caccia all'uomo nelle borgate di Corio raggiungendo i loro camerati che già hanno ucciso un partigiano a Case Gamba e fucilato cinque civili, ragazzi giovanissimi, due a S. Giovanni e tre a S. Antonio. Nel frattempo incendiano case, rubano galline, sequestrano donne per fargliele spennare e servirsene come donne di servizio, rubano pure materassi per dormire nelle scuole.

Il giorno dopo tornano al Cudine e incendiano la casa dove hanno catturato i partigiani. Nello stesso giorno il brigadiere Giambi viene trasferito a Lanzo, poi al presidio di Cuorné, alle carceri di Torino e, il 30 dicembre, al campo di concentramento di Bolzano da dove evaderà verso la metà di marzo 1945 rientrando al comando della 80ª brigata Peroglio a Levone.

I corpi vengono recuperati da don Bertola, cappellano della sperduta frazione, insieme a Nicola Grosa e ad Azeglio-Castagnot che usa come carro funebre il suo carro da uve.

□ Ogni anno un picchetto di giovani carabinieri, insieme ai partigiani, sale al Cudine. □

Nell'autunno 1969 il comitato per le onoranze ai caduti della Liberazione delle valli Lanzo e Ceronda, animato dai partigiani e dagli ex carabinieri garibaldini, auspice prima l'avv. Domenico Peretti-Griva e poi Natale Rolando, comandante *Rolandino*, decide di far del Cudine una lezione perenne. Se ne discute a lungo, a Lanzo come alla sede ANPI a Torino. Ancorché semplice e bello, un monumento sarebbe ornamento superfluo fra tanto abbandono e povertà, non lezione di storia. I figli e i nipoti dei montanari che sono stati tetto, fuoco e pane, e con i partigiani e per i partigiani hanno vissuto e sofferto, meritano qualcosa di utile: un perenne monumento di affetto e umana solidarietà, non una predica democratica. Nasce l'idea della scuola. *Rolandino* e i partigiani ne fanno impegno di vita, insieme ai carabinieri che, come nel 1944 avevano scelto la macchia e il marchio di bandito pur di salvar l'onore, ora vogliono mostrar continuità di scelta per l'ideale democratico. □

La sfida diviene parola d'ordine: nel 1973 la scuola viene consegnata ai bambini del Cudine! □ «Così la nobiltà discende per li rami», per dirla col gran padre Dante: chi nel 1943 ha scelto il sacrificio per la dignità d'uomo, trenta anni dopo dà lezione di civiltà. All'appuntamento manca solo Rolandino frattanto mancato. Ci sono □ il gen. Meinardi in rappresentanza del comando della regione nord-ovest; □ il col. Marchisio in rappresentanza dell'arma dei Carabinieri; □ il prof. Guido Quazza, presidente del Circolo della Resistenza di Torino; □ i rappresentanti dei partiti del C.L.N.; i labari dell'Associazione Nazionale Caduti e Martiri della Guerra di Liberazione, di Associazioni Partigiane e Associazioni d'Arma della provincia di Torino; □ infine i

gonfaloncini di provincia e città di Torino, di Alba, Aosta e Cuneo, decorati di medaglia d'oro, dei comuni della provincia: Alpignano, Balangero, Barbania, Beinasco, Borgaro, Brandizzo, Cafasse, Caluso, Ciriè, Coassolo, Collegno, Corio, Cuornè, Druent, Feletto, Forno, Germagnano, Grugliasco, Lanzo, Levone, Mathi., Mezenile, Moncalieri, Nichelino, Noie Canavese, Pessinetto, Pont Canavese, Rivoli, S. Benigno Canavese, S. Francesco al Campo, S. Gillio Torinese, S. Maurizio Canavese, Sauze d'Oulx, Traves, Val della Torre, Vallo, Varisella, Venaria, Vigone, Villanova. □E la maestra coi bimbi dagli sguardi limpidi e gioiosi.

QUI
DOVE L'AMORE PER LIBERTÀ E GIUSTIZIA
FU OFFESO DAL FASCISMO
NEL MARTIRIO DI GIOVANI VITE PARTIGIANE
L'AMORE DEI COMPAGNI DI LOTTA FATTO SOLIDARIETÀ
VOLLE QUESTA SCUOLA.
ALL'APPELLO DI NATALE ROLANDO
COMANDANTE ROLANDINO
PARTIGIANI DELLE VALLI
CARABINIERI PARTIGIANI FEDELI
MONTANARI CITTADINI E COMUNI
RISPOSERO COME NELL'ORA DELLA TRAGEDIA:
E IL DOLORE DI IERI
FU FELICITÀ NEL DOMANI DEI FIGLI

Fonti:

SCHEDA DI TAGLIAMACCO RENATO

Tagliamacco Renato, figlio di Gaudenzio e Angela Remus, nato l'11.04.1925 a Robbio in provincia di Pavia, residente in via Magenta a Robbio in provincia di Pavia, licenza elementare, celibe, vive con i genitori, distretto militare Torino, divisione Monterosa da 5.3.44 a 27.7.44, nome di battaglia Gervasio, partigiano 4 divisione Garibaldi da 15.2.44 a 5.3.44, 2 divisione Garibaldi da 8.7.44 a 17.11.44, fucilato il 17.11.44 al Cudine di Corio.

(tratto dalla BANCA DATI DEL PARTIGIANATO, proprietà Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea)

TAGLIAMACCO RENATO

TAGLIAMACCO Renato.

Di Gaudenzio e Remus Angelo
Robbio

- a) Robbio 1/IV/1925
Corio (Udine)
- b) Celibe, viveva coi genitori
- c) Licenza elementare
- d) Partigiano combattente
- e)
- f) Fucilato da militari tedeschi e russi (cosacchi)
Fotografia mancante

(tratto da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pag. 167)

ECCIDIO DEL CUDINE

Dopo i rastrellamenti di settembre e ottobre, gli sbandamenti e lo svallamento di alcuni distaccamenti in Francia, le brigate garibaldine decimate si riorganizzano per continuare la lotta. Gli effettivi si sono di molto ridotti tanto che l'80ª Burlando, che opera fra Levone e Rocca,

deve cedere il distaccamento degli ex carabinieri alla 46ª brigata per tenere libera la strada che collega Corio con Coassolo. Il distaccamento si installa a Cudine raggiungendo la località nella sera del 16 novembre. Una parte di questo, diviso in squadre, prosegue in missione per le località stabilite, il rimanente pernotta in una baita a monte della strada Lanzo-Corio.

All'alba del 17, accerchiato da forze nemiche, tutto il distaccamento viene catturato. Il comando è tradotto al presidio di Cuoragnè mentre ventisette partigiani e sette civili vengono trucidati sul posto. Di uno slavo e di un rumeno non si conosce la sorte.

Contemporaneamente inizia l'attacco a tutta la IV div. Garibaldi che si trova dislocata nell'area Pian Audi-Corio-Rocca-Levone-Rivara-Forno.

(tratto da Tullia De Mayo-Vincenzo Viano, IL PREZZO DELLA LIBERTÀ: VENTI MESI DI VITA PARTIGIANA NEL CANAVESE, ed. ANPI, Cuoragnè, 1977)

UNA LEZIONE CHE SI CHIAMA CUDINE

QUI DOVE L'AMORE PER LIBERTÀ E GIUSTIZIA FU OFFESO DAL FASCISMO NEL MARTIRIO DI GIOVANI VITE PARTIGIANE L'AMORE DEI COMPAGNI DI LOTTA FATTO SOLIDARIETÀ VOLLE QUESTA SCUOLA. ALL'APPELLO DI NATALE ROLANDO COMANDANTE ROLANDINO PARTIGIANI DELLE VALLI CARABINIERI PARTIGIANI FEDELI MONTANARI CITTADINI E COMUNI RISPOSERO COME NELL'ORA DELLA TRAGEDIA: E IL DOLORE DI IERI FU FELICITÀ NEL DOMANI DEI FIGLI

Da anni i vecchi non ricordavano una stagione così dura e precoce come quell'ultimo inverno di guerra alle porte. In quel lontano novembre '44. Senza più traccia di fogliame, ingrigite di freddo e oltre i mille già innestate, le valli di Lanzo e del Canavese, teatro di battaglie eroiche e memorabili che avevano impegnato migliaia di nazi e di repubblicani nella primavera-estate, erano tornate silenziose ospiti di superstiti «bande», anche se loro restava il nome, lo stile, il senso di «brigate». Migliaia di garibaldini finiti in Francia dopo gli svallamenti di settembre-ottobre; sul marciapiede di piazza Statuto a Torino durava ancora la gran macchia di sangue lasciata dal comandante la II divisione Garibaldi, Battista Gardoncini, fucilato con otto giovani compagni; la 19ª brigata «Giambone» dalla valle di Viù emigrata nel Monferrato con Mario Foieri; l'11ª «Torino», la 20ª «Braccini», la 46ª «Vassallo», l'80ª «Peroglio» e la 18ª di Corio Canavese, decimate, riprendevano la guerriglia, perseguitate dalla fame e dal gelo, comuni a tutta la popolazione, e offese dal proclama del gen. Alexander che incitava a rallentare, rintanarsi e attendere. Ricordiamolo: «*Patrioti, la campagna estiva è finita ed ha inizio la campagna invernale. Il sopravvenire della pioggia e del fango inevitabilmente significa un rallentamento del ritmo della battaglia. Quindi le istruzioni sono come segue: □ 1) cesserete per il momento operazioni organizzate su vasta scala; □ 2) conserverete le vostre munizioni e vi terrete pronti per nuovi ordini; □ 3) ascolterete il più possibile il programma "Italia combatte" trasmesso da questo Quartiere Generale, in modo da essere al corrente di nuovi ordini e cambiamenti di situazione...*». Sul marciapiede di piazza Statuto era rimasta, insieme a Battista, la grande illusione, come bene commenterà il Battaglia nella sua Storia della Resistenza italiana: «... Un proclama così concepito era il miglior servizio che si poteva rendere alla causa nazifascista in Italia, il più grave danno o la più grave offesa alla Resistenza italiana. Diramato nel vivo della lotta esso fu ascoltato dalla grande massa dei partigiani con una scrollata di spalle "abbiamo sempre fatto da soli e continueremo: quali armi e munizioni avete dato a noi?", anche se quelle parole dovevano necessariamente restare scolpite nell'animo, riaffacciarsi più brucianti, svanito il calore del combattimento. Non come una sorpresa, ma come l'ultimo colpo a un'illusione dura a morire dopo lo sforzo gigantesco compiuto nell'estate...».

Nella guerriglia c'è, è vero, il tempo della battaglia e il tempo della raccolta delle castagne: ma allora ci si ridusse a mangiare castagne tra un colpo e l'altro. □ E cadeva la prima neve inesorabile davanti alle baite e sui passi di giovani che avevano sulle spalle già tredici mesi di privazioni, di freddo, di fame, di orrori, quando non anche - i più - tre anni precedenti di guerra infame, folle, brutale e ignominiosa in Europa e in Africa. Congelato il fronte alla «linea gotica», le truppe di Kesselring coi briganti neri potevano più agevolmente dedicarsi alla «liquidazione dei ribelli»: puntate, colpi di mano secondo la tattica antiterroristica copiata dal movimento partigiano, rastrellamenti in grande stile con presidio alle valli, usando le truppe che il fronte alleato faceva risparmiare. □ Burlando, rimasto con oltre un centinaio di uomini della sua 80ª brigata, dovette cedere il distaccamento dei carabinieri alla 46ª per "tenere" la strada che collega Corio con il convalle di Coassolo appollaiato su Lanzo. Un distaccamento di punta, affidato a uomini

di punta, s'installò a Cudine. Lo comandava Giambi, brigadiere dei carabinieri, che ricorda: □ «Raggiungemmo la località di Cudine di Corio nella tarda sera del 16 novembre 1944. Una parte del Distaccamento, diviso in squadre, proseguì in missione per le località stabilite in precedenza, il rimanente con me e con due prigionieri tedeschi, feriti e malati, si fermò per il pernottamento nella stalla di una baita a monte della strada Lanzo-Corio. □ All'alba del mattino successivo, 17 novembre 1944, fummo accerchiati e sopraffatti da ingenti forze nazifasciste. Subito dopo la cattura, un capitano tedesco chiese chi era il comandante ed io mi presentai. Chiese ancora se vi fossero partigiani non italiani; si presentarono lo slavo, da noi conosciuto con il nome di Popovich, ed un romeno del quale non ricordo il nome. Ci legarono le mani dietro la schiena e sotto scorta ci fecero incamminare verso Corio. Gli altri, seppi in seguito, divisi in due gruppi, furono barbaramente trucidati nei pressi della strada. Erano in tutto 27. Sia dello slavo che del romeno non ebbi più notizia. Io, il mattino successivo, venni condotto da Corio a Lanzo, poi a Cuorgnè, quindi nel carcere di Torino e infine il 20 dicembre nel campo di concentramento di Bolzano, dal quale potei evadere con altri compagni verso la metà di marzo del 1945 e raggiungere il Comando della mia vecchia 80ª Brigata a Levone Canavese».

Dalla vittoria liberatrice del 25 aprile '45, ogni anno, nel triste anniversario noi continuammo a ricordarli così, come li ricordiamo, con gli anni che avevano: □ Arbezzano Nicolino (anni 19), Audino Giovanni (19), Balmassa Aldo (19), Bertolone Antonio (29), Bria Berter Domenico (26), Campoelli Alberto (18), Cangio Viano Oreste (18), Cardaccia Orlando (27), Cassola Augusto (20), Cataldo Filiberto (21), Cella Giovanni (19), Ciciriello Antonio (22), Cigliutti Ottavio (20), Cominoli Giuseppe (20), Costa Mario (19), Dallò Enrico (19), Davito Moci Giacomo (32), Gallino Antonio (21), Garighet Eugenio (17), Ierizza Giovanni (21), Luotto Giuseppe (18), Macario Ban Natale (21), Macario Ban Pietro (18), Maccarini Pietro (20), Maddaleno Angelo (20), Marietta Bersana Antonio (20), Mignini Nicola (18), Ossola Albino (20), Papa Ivo (29), Pelizza Giovanni (18), Ponchio Mario (18), Rosa Antonio (21), Simoni Giovanni (19), Tagliamacco Renato (19), Tassi Giovanni (21), Vietti Domenico (39).

E con noi quel povero cappellano settantenne della frazione sperduta, don Bertola, che nel '59 portammo a spalle fino al piccolo cimitero di Corio come un vecchio padre: lui che aveva raccolto con mani pietose i poveri corpi straziati, insieme a Nicola Grosa e a quell'Azeglio-Castagnot che del suo carro da uve aveva fatto un carro funebre come nelle tragedie greche.

□ Ogni anno: un picchetto di giovani carabinieri, insieme ai « vecchi » di allora, saliva con noi a quella povera borgata delle prealpi, a imparare il valore vero di parole come « libertà, patria, giustizia, democrazia ». Ogni anno, finché insieme decidemmo di fare del Cudine una lezione perenne. □ Nacque così il « Comitato per le onoranze ai Caduti della liberazione delle Valli di Lanzo e Ceronda », animato dai vecchi partigiani delle valli e dagli ex carabinieri garibaldini, auspice prima l'indimenticabile avv. Domenico Peretti-Griva e poi Natale Rolando, comandante « Rolandino ». □ Poteva un'idea così ambiziosa essere un monumento?

Se ne discusse a lungo, a Lanzo come a Torino nella sede dell'Anpi: e furono « ore politiche » come ai tempi delle brigate partigiane. Un monumento, ancorché semplice e bello, sarebbe stato un ornamento superfluo fra tanto abbandono e povertà, non lezione di storia. I figli e i nipoti di quei montanari che erano stati per noi il tetto, il fuoco, il pane, e con noi e per noi avevano vissuto e sofferto, meritavano qualcosa di più utile: un vero monumento perenne di umana solidarietà e d'affetto, una lezione e non una predica democratica. Così nacque l'idea della scuola che lanciammo come sfida a Lino. Ma un'idea, per farsi realtà di vita vuole uomini, impegno vuole, e tenacia e fatica, che soltanto chi la vita aveva gettato ogni giorno per un alto ideale poteva dare. E Rolandino ne fece un impegno di vita: vi diede letteralmente la vita; e con lui tutti i partigiani delle valli, insieme a quei carabinieri che, come nel lontano '44 avevano scelto la macchia e il marchio di bandito pur di salvare l'onore contro la tirannia fascista e l'invasore tedesco, ora volevano mostrare la loro continuità di scelta per l'ideale democratico. □ Era l'autunno 1969. La sfida, nel corso di un'assemblea partigiana a Lanzo, divenne parola d'ordine: « Nel 1973 la scuola deve essere consegnata ai bambini del Cudine! ». □ « Così la nobiltà discende per li rami », per dirla con il gran padre Dante: chi nel '43 aveva scelto il sacrificio per la dignità d'uomo, trent'anni dopo avrebbe dato una lezione di civiltà. □ E così fu. All'appuntamento solenne mancava solo lui, Rolandino, che ci aveva lasciati per sempre: con l'unico tradimento della sua vita, perpetrato dalla morte.

Gli altri c'erano tutti, quanti la borgata non poteva contenerne: □ il gen. Meinardi in rappresentanza del Comando della Regione nord-ovest; □ il colonnello Marchisio in rappresentanza dell'Arma dei Carabinieri; □ il prof. Guido Quazza, Presidente del Circolo della Resistenza di

Torino; □ i rappresentanti dei partiti del C.L.N.; il labaro dell'Associazione Nazionale Caduti e Martiri della Guerra di Liberazione attorniato dai familiari dei Caduti del Cudine e delle grandi figure partigiane del Piemonte; □ i labari delle Associazioni Partigiane e delle Associazioni d'Arma della provincia di Torino; □ infine con i gonfaloni della provincia e città di Torino, di Alba, Aosta e Cuneo, decorati di medaglia d'oro, quelli dei comuni della provincia, piccoli e grandi centri in cui l'epopea partigiana è viva e i suoi ideali rappresentano un impegno civile attualissimo: Alpignano, Balangero, Barbania, Beinasco, Borgaro, Brandizzo, Cafasse, Caluso, Ciriè, Coassolo, Collegno, Corio, Cuorgnè, Druent, Feletto, Forno, Germagnano, Grugliasco, Lanzo, Levone, Mathi., Mezenile, Moncalieri, Nichelino, Nole Canavese, Pessineto, Pont Canavese, Rivoli, S. Benigno Canavese, S. Francesco al Campo, S. Gillio Torinese, S. Maurizio Canavese, Sauze d'Oulx, Traves, Val della Torre, Vallo, Varisella, Venaria, Vigone, Villanova. □ E la maestra con i bambini i cui sguardi limpidi e gioiosi ci portammo tutti a casa. Per sempre.

(tratto da CUDINE 1944-1974, ANPI Comitato per le onoranze ai Caduti della liberazione delle Valli di Lanzo e Ceronda)

CUDINE PER NON DIMENTICARE

Chiara Fiorio Plà

E' il 17 novembre 1944. Con un'azione pianificata, uno schieramento di camicie nere, SS tedeschi e ucraini sorprende nel sonno un reparto della 46^a Brigata Garibaldi, composto per lo più da carabinieri e da poco dislocato a Case Gallo. I partigiani catturati, una trentina circa, vengono trucidati sul posto a colpi di mitraglia, cinque per volta, nel campo da bocce dell'osteria. Altri civili subiscono la stessa sorte; due partigiani stranieri, uno slavo ed un rumeno, vengono fatti prigionieri e da quel momento se ne perde ogni traccia.

Nelle parole di Nanni Savant, allora sedicenne già armiere della 46^a Brigata, ci giunge la memoria, vivida e dolorosa, di quella triste pagina di storia. "Partirono di notte per arrivare di giorno; la spia che li guidava conosceva bene la zona e per coprire la loro presenza gli fece percorrere sentieri nascosti lungo il rio "Banna". Quel tragitto si poteva compiere nel tempo di un'ora e mezza ma loro sostarono lungo il ruscello per poter arrivare all'ora prestabilita: arrivarono a Case Forcola verso le 7, 7.30. Imboccarono il sentiero che conduce a Case Gallo. Giunti sul posto uccisero le due sentinelle e circondarono la casa dove alloggiavano i partigiani, il palazzo dell'avvocato Macario-Gal Vincenzo. Altri tre o quattro partigiani si trovavano in una casa retrostante di nome Ca' 'd Basana: alcuni di quelli si salvarono mentre i primi, circa una trentina, condannati a morte, li fecero uscire con le mani alzate e li portarono giù a valle, 150 metri, nel giuoco delle bocce dell'osteria. Lì vennero massacrati. Intanto il plotone si divise in due gruppi: uno proseguì la caccia all'uomo e l'altro rimase sul posto: questo secondo gruppo se ne andò verso Lanzo, passando da San Pietro, portandosi insieme un partigiano. I rimanenti continuarono il rastrellamento nelle borgate di Corio, raggiungendo i loro camerati che già avevano ucciso un partigiano a Case Gamba e fucilato cinque civili, ragazzi giovanissimi, due a San Giovanni e tre a Sant'Antonio. Nel frattempo incendiarono case, rubarono galline, sequestrarono donne per fargliele spennare e per servirsene come donne di servizio, rubarono pure materassi per dormire nelle scuole. Il giorno successivo tornarono a Cudine ad incendiare la casa dove catturarono i partigiani".

La lapide posta nel dopoguerra sulla facciata della scuola di Cudine, dedicata alla memoria dei suoi martiri, reca 36 nomi, le vittime di quel fatale 17 novembre ed altri partigiani del Cudine uccisi in momenti successivi: Arbezzano Nicolino 19 anni, Audino Giovanni 19 anni, Balmassa Aldo 19 anni, Bertolone Antonio 29 anni, Bria Berter Domenico 26 anni, Campadelli Alberto 18 anni, Cangio Viano Oreste 18 anni, Cardaccia Orlando 27 anni, Cassola Augusto 20 anni, Cataldo Filiberto 21 anni, Cella Giovanni 19 anni, Ciciriello Antonio 22 anni, Cigliutti Ottavio 20 anni, Cominoli Giuseppe 20 anni, Costa Mario 19 anni, Dall'ò Enrico 19 anni, Davito Moci Giacomo 32 anni, Gallino Antonio 21 anni, Garigliet Eugenio 17 anni, Ierizza Giovanni 21 anni, Luotto Giuseppe 18 anni, Macario Ban Natale 21 anni, Macario Ban Pietro 18 anni, Maccarini Pietro 20 anni, Maddaleno Angelo 20 anni, Marietta Bersana Antonio 20 anni, Mignini Nicola 18 anni, Ossola Albino 20 anni, Papa Ivo 29 anni, Pelizza Giovanni 18 anni, Ponchio Mario 18 anni, Rosa Antonio 21 anni, Simoni Giovanni 19 anni, Tagliamacco Renato 19 anni, Tassi Giovanni 21 anni, Vietti Domenico 39 anni.

La vicenda di questi giovani abbraccia la storia tragica di quegli anni, la storia inquieta del presente, la storia possibile del futuro. La Memoria, che solo può mantenersi attraverso l'educazione alla *res-pons-abilità*, prendersi cura delle cose, costituisce uno dei fini capitali della scuola ma anche della famiglia. L'educazione delle nuove generazioni "affinchè non si ripeta mai più", come disse Primo Levi, non è onere da demandare unicamente all'istituzione scolastica ma un onore che ci spetta come nonni, nonne, padri o madri e come cittadini radicati sul territorio. Aver cura della Memoria è compito nostro, di tutti noi, altrimenti, se ce ne stiamo inerti a guardare la storia fatta dagli altri, potremmo trovarci a vivere un futuro che non ci auguriamo.

(tratto da *Terra! Terra!*, giornalino delle comunità parrocchiali di Corio, natale 2010, anno IV, n° 8, pagg. 12-13)

L'EVENTO DEL MESE: 17 NOVEMBRE 1994 MARTIRE DEL CUDINE

Luca C

Metà ottobre. Il cielo è terso. L'aria frizzantina. Respiro a pieni polmoni. Anche i due cani dall'altra parte della strada che mi guardano sembrano rispettare il silenzio che qui copre tutto. Cudine, una manciata di casette tra Corio e Coassolo, sul Colle Forcole, fu teatro di una delle più inimmaginabili stragi ad opera dei nazifascisti. Furono trucidati trentasette partigiani, per lo più ex carabinieri. Osservo la lapide commemorativa, leggo uno ad uno i nomi di questi giovani ragazzi. □ Mi colpiscono le età. Troppo giovani, troppo. Cosa successe quel fatidico 17 novembre 1944? Le parole scritte nel diario di Aldo Giardina, comandante della 46° brigata, echeggiano come un tuono... a notte ci avviciniamo alla frazione Cudine, dopo aver lasciato l'auto presso la nostra postazione d'avvistamento di Case Bianchetta. Ci incamminiamo verso il luogo del misfatto. □ E fu come fossimo giunti in un altro mondo: le case, le piante, le pietre, il campanile della cappella, avevano assunto un aspetto trasfigurato. Orrore e sgomento! In una penombra originata dal chiarore di qualche lume ad olio, acceso da mani pietose di donna, lo spettacolo che apparì ai nostri occhi era l'ostentazione di una violenza tale da far arrossire il più incallito boia. I nostri compagni di lotta, ricomposti per quanto possibile a dargli l'aspetto di "esseri esistenti", dalle mani di Nicola Grosa, Azeglio Castagnet e Nanni Savant, giacevano supini sull'assicciato dello stanzone. Illuminammo con una torcia i corpi straziati, i visi deturpati, le membra devastate dal piombo e da strumenti di tortura, che solo la follia poteva aver scatenato su uomini ormai inermi. Attoniti, tra il fumo dei lumi, l'afrore di alcool, di sudore, di sangue che ancora colava dalle ferite, si cominciò il pietoso riconoscimento di ognuno: dal bambino poco più che sedicenne, Eugenio Garichet, con la faccia bruciata, al "vecchio" trentottenne, Domenico Vietti, privo degli occhi.

Il pensiero correva all'ultima volta in cui s'era passato insieme un momento rischioso o gaio. Pochi gli aneddoti. Troppi i morti. Il tempo si era fermato. Cos'era successo, e come? All'alba del 17 novembre, mentre un reparto attaccava il Passo del Bandito, dove dopo accanito combattimento s'era ritirato con gravi perdite, ma lasciando sul terreno dieci dei nostri, qui, certamente informato da delatori e sgozzate sul posto le sentinelle, un gruppo di russo-tedeschi aveva accerchiato l'accampamento sprofondato nel sonno dopo la fatica del lungo trasferimento compiuto il giorno precedente. Colti di sorpresa e disarmati, vennero schierati all'aperto. Il comandante, capitano Lamberg, volle sapere chi era il capo del distaccamento: si presentò il brigadiere Giambi: domandò poi se vi erano stranieri. Giambi stesso presentò lo slavo Popovich e il rumeno Pujuzu. I tre, legate le mani dietro la schiena, furono portati via (Giambi riuscirà poi a evadere dal campo di Bolzano, a marzo; dei due stranieri non si saprà più nulla). Il distaccamento venne diviso in due gruppi: a ognuno vennero assegnati gli aguzzini ucraini, più maniaci assetati di violenza che militari... Nulla è valso a far raccontare al povero cappellano don Bertola, che dovette assistere alla barbarie con esecuzione finale: continuò sempre a balbettare che ben poco aveva da dire, poiché tutto era inenarrabile e che "certe nefandezze spettavano al divino tribunale".

...come nell'ora della tragedia e il dolore di ieri fu felicità nel domani dei figli.

(tratto da www.vagabondimole.it)